

Curdi e Armeni: geopolitiche della diaspora

NADIA MATARAZZO*

1. Storie sovrapposte, perimetri contesi

I Curdi e gli Armeni sono due popoli molto diversi per origini, cultura, religione e lingua, ma per secoli hanno condiviso una storia di subalternità rispetto ai poteri centrali delle entità politiche in cui sono stati di volta in volta inseriti, condizione che li ha contrapposti, talvolta ponendoli in aperto conflitto.

A ciò hanno contribuito principalmente due fattori: la rivendicazione degli stessi territori ritenuti ancestrali, compresi tra il Mar Nero, il Mar Caspio e il Mar Mediterraneo, e la politica di frazionamento etnico messa in atto dai governi cui entrambi sono stati sottoposti, in particolare quello ottomano, che ha aizzato il conflitto interetnico per neutralizzare le instabilità alla periferia dell'Impero e consolidare, così, il potere centrale, sfruttando il fattore che più degli altri ha impedito una qualche forma di alleanza tra questi due popoli: la diversità religiosa.

Perché raccontarne contestualmente la storia, se l'unica condivisione tra Curdi e Armeni è stata quella della regione abitata? Il tentativo di raccontare insieme la vicenda curda e quella armena ha l'ambizione di ricostruire la storia di questi due popoli a partire dalla geopolitica, in questo particolarmente influenzata dalle rivendicazioni etniche perché l'area con-

* Università degli Studi della Basilicata (Potenza), ndmatarazzo@gmail.com.

tesa è storicamente sensibile agli effetti della posizione geografica e alle geometrie transcolari del potere.

L'analogia geopolitica cruciale tra la nazione armena e quella curda, infatti, può essere ricondotta alla comune e antica condizione politico-territoriale di margine e cerniera tra tre Imperi: russo, persiano, ottomano.

Pur abitando sin dall'antichità i medesimi territori, Curdi e Armeni hanno tuttavia sviluppato attitudini differenti. Inizialmente, infatti, gli Armeni si sono dedicati alla coltivazione, mentre i Curdi all'allevamento e alla pastorizia; in seguito, i primi si sono ben inseriti nel commercio regionale e internazionale¹, seguendo rapidi percorsi di urbanizzazione, mentre i secondi sono rimasti sulle montagne, con la conseguente penalizzazione in termini di rilevanza geoeconomica all'interno di ciascun Impero.

Questa sostanziale differenza sociale ed economica, mantenutasi stabile nei secoli, si è rafforzata nella sopraggiunta diversità religiosa.

Gli Armeni si sono convertiti al Cristianesimo grazie alla capillare opera di evangelizzazione compiuta da Grigor Lusaworich (il santo patrono Gregorio l'Illuminatore) nel IV secolo d.C., divenendo il primo popolo ufficialmente cristiano della storia: la conversione ufficiale, infatti, fu proclamata dal re Trdat tra il 301 e il 304, ovvero prima dell'Editto di Milano (313), col quale Costantino prese a tollerare, senza ufficializzarlo, il culto cristiano in tutto l'Impero Romano. Un avvenimento che tre secoli più tardi, con la venuta di Maometto, avrebbe scavato un fossato insormontabile tra l'Armenia e i popoli circostanti, avvicinando la prima al mondo romano e segnandone il destino di ponte tra Asia musulmana ed Europa cristiana, tanto da essere definita "Europa in Asia" (Ferrari, 2000, p. 10). Un tale ruolo di cerniera ha favorito il miglioramento delle competenze imprenditoriali degli Armeni, grazie alle reti commerciali internazionali nelle quali erano coinvolti, ma li ha per altri versi penalizzati perché hanno sempre guardato all'Europa cristiana come a una *terra promessa*,

1. Uno dei mestieri più antichi e prestigiosi svolti dagli Armeni è quello del gioielliere (Dédéyan, 2002).

frustrati però dal contesto politico e sociale di matrice islamica nel quale vivevano.

Vicenda speculare quella dei Curdi che, abitando una delle aree di confine tra l'Impero Romano e il trono Sasanide, subirono nel VII secolo d.C. l'occupazione araba dell'Asia occidentale e abbandonarono lo Zoroastrismo, professato dai Medi, probabilmente loro antenati², per abbracciare l'Islam³ con un processo di rapida assimilazione, benché punteggiato da numerose rivolte contro i conquistatori (Anania, 2005).

I Curdi apportarono un importante contributo alla civiltà islamica, soprattutto in termini militari: le milizie curde, infatti, ebbero un ruolo di rilievo nella difesa dell'Asia Minore dagli attacchi dei Cristiani⁴, che con la Prima Crociata (1095) avviarono la riconquista della Terra Santa. Fu in questo periodo che emerse la figura di Salah ad-Din (Saladino), il condottiero la cui origine è rivendicata come curda, che divenne sultano d'Egitto e di Siria e sconfisse i Cristiani nel 1187, riprendendo Gerusalemme (Anania, 2005).

La regione curdo-armena si configura, pertanto, come un'area di sovrapposizioni storico-culturali e proprio la religione ha fatto divergere, in ultima analisi, la storia culturale curda da quella armena, intrecciate, invece, sotto l'aspetto politico, sociale e soprattutto territoriale: è nei *pezzi* di Armenia chiamati Kurdistan e viceversa, infatti, che si è persa ogni possibilità di avvicinare due popoli diversi ma ugualmente soggiogati.

La storia dei Curdi e quella degli Armeni si intersecano, in particolare, a partire dall'XI secolo, quando cioè quello che oggi è noto come Me-

2. La tesi più diffusa presso i Curdi istruiti è quella della discendenza dai Medi, scomparsi dopo aver governato nel 600 a.C. un impero compreso tra il Mar Nero, il Caucaso e il Mar Caspio da un lato, l'Eufrate e il Golfo Persico dall'altro; questa tesi è accreditata dal fatto che i Medi, come i Curdi, parlassero una lingua indoeuropea del ceppo iranico (Beaudin Saeedpour, 2002).

3. I Curdi sono in maggioranza sunniti, perciò storicamente si sono trovati più vicini agli Ottomani piuttosto che ai Persiani sciiti.

4. Nel corso delle crociate (1095-1200 d.C.), gli Armeni sostennero, invece, logisticamente i Cristiani nella riconquista di Antiochia e Gerusalemme, contrapponendosi, sin da allora, ai Curdi musulmani.

dio Oriente⁵ è stato dilaniato da un susseguirsi di guerre e razzie: i Turchi selgiuchidi prima, le invasioni mongole nel XIII secolo, quelle dei Tatarsi tra il XIV e il XV secolo e, infine, gli Ottomani nel XVI secolo, dopo lunghe e devastanti guerre contro i Persiani, con i quali la rivalità continuerà a tradursi in aperto conflitto almeno fino al XIX secolo.

Il susseguirsi di tanti avvicendamenti, spesso forieri di terrore e distruzione, ha causato il primo esodo di Curdi in Siria, Egitto, Algeria e Marocco (Galletti, 2004), e di Armeni verso Costantinopoli e le città occidentali della Cappadocia (Dédéyan, 2002), generandone le prime comunità diasporiche alla scala regionale.

Né il Kurdistan né l'Armenia presentano una definizione territoriale storicamente univoca e tanto meno pacifica.

I confini del Kurdistan sono oggetto di dibattiti interminabili; ciononostante per i Curdi il *Grande Kurdistan* si estende su una superficie di circa 475.000 km², dal Mar Mediterraneo al Golfo Persico, comprendendo così una parte del Medio Oriente abitata fin dall'antichità da popolazioni molto differenti tra loro, tra cui proprio gli Armeni, le cui rivendicazioni territoriali sono circoscritte da confini in larga parte sovrapposti a quelli del Grande Kurdistan, giacché l'Armenia storica, secondo la tradizione, si estenderebbe dalla Cappadocia al Mar Caspio, per una superficie di 620.000 km².

Questa convergenza è legata in larga parte al secolare accerchiamento cui la geografia e la geopolitica hanno condannato gli Armeni e soprattutto i Curdi, costretti per secoli nella morsa ottomano-persiana e perciò

5. Se il Vicino Oriente è la regione geografica prevalentemente arabofona estesa verso est dalla sponda orientale del Mediterraneo all'Iraq, il Medio Oriente si identifica con il territorio che dall'Iran si estende fino al Pakistan. Tuttavia, le influenze giornalistiche anglo-americane hanno spostato e rimescolato queste definizioni, identificando come Medio Oriente l'intero spazio arabofono, fino al Marocco e di fatto ridimensionato significativamente l'uso dell'espressione "Vicino Oriente". Si tratta, in ogni caso, di definizioni affatto neutre, dal momento che l'unità di misura è la distanza dall'Europa. Nella genealogia di una siffatta identificazione è implicita la centralità del vecchio continente – e quindi dell'Occidente – nella geografia mondiale rispetto ai diversi Orienti, differenziati in *vicino, medio ed estremo* (Corm, 2004).

storicamente desiderosi di una configurazione territoriale almeno parzialmente costiera.

Un nodo fondamentale che distingue la geopolitica curda da quella armena riguarda, poi, le rispettive storiografie: se, infatti, la storia degli Armeni è ampiamente documentata, non si può dire lo stesso per quella dei Curdi, priva di fonti scritte proprie e perciò rinvenibile solo nelle testimonianze lasciate da terzi, per giunta in modo discontinuo. Si tratta di uno degli aspetti fondamentali per comprendere anche gli scenari attuali, che mostrano quanto sia generalmente diversa la coscienza nazionale di un curdo rispetto a quella di un armeno.

I secoli più significativi per la maturazione della conflittualità curdo-armena furono il XVII e il XVIII, che si configurano rispettivamente, infatti, come “l’epoca d’oro del Kurdistan” (Galletti, 2004, p. 71) e l’epoca buia dell’Armenia⁶. I Curdi, infatti, furono inseriti dagli Ottomani in un sistema feudale che riconosceva le dinastie locali; il risultato fu l’istituzione di cinque principati (*Imarat*) curdi indipendenti⁷, elemento portante della politica del Sultano, che mirava a difendere così le frontiere dalle invasioni persiane. È in questo quadro che vanno collocate le pressioni ottomane affinché, per garantire la sicurezza alle posizioni strategiche nella vallata dell’Arax, intere tribù curde di Diyarbakir e del Tauro si trasferissero a Van, Kars e in altre aree armenie, con promesse di feudi militari, dignità e cariche amministrative.

Ciascun principato curdo era governato da dinastie ereditarie e possedeva armate regolari; i capi dovevano pagare un tributo al Sultano e fornirgli soldati in caso di bisogno ma, a causa della lontananza dalla capitale e delle difficoltà di comunicazione, molti disattendevano tali obblighi o vi

6. Gli unici focolai culturalmente attivi dell’Armenia restarono i *melikhati* del Karabakh, nel cuore delle montagne armenie, e l’Isola di San Lazzaro a Venezia, dove all’inizio del XVIII secolo l’abate Mechitar fonderà la congregazione omonima, determinante per il riavvicinamento alla Chiesa di Roma e soprattutto per la rinascita culturale armena del Settecento (Dédéyan, 2002).

7. Si tratta di Bitlis, Hakkari (Giulamerg), Bahdlnan (Amidya), Bohtan (Giazirah) e Hishkelf (www.istitutokurdo.org, 3.7.2015).

adempivano solo occasionalmente, ben consapevoli del proprio potenziale di rivolta nel caso di un irrigidimento delle posizioni del potere centrale. Una tale configurazione rende tuttora evidente, dunque, che le montagne del Kurdistan abbiano lungamente goduto di un'ampia autonomia amministrativa di fatto.

Inizia a prendere corpo, così, la reciproca diffidenza tra Curdi e Armeni, là dove i secondi si trovarono ad essere governati, e molto spesso vessati, da funzionari appartenenti a un popolo lontano dal loro livello di sviluppo economico e culturale, trovatosi in quella posizione prevalentemente perché di religione affine a quella dell'etnia dominante.

Alla fine del XVII secolo, gli Ottomani e i Persiani avevano ormai consolidato il confine tra i rispettivi imperi, trovandosi impegnati soprattutto sul fronte interno a gestire la convivenza delle minoranze etniche che ospitavano. Un periodo di stabilità regionale che sarà poi interrotto nel primo ventennio del XVIII secolo dall'emergere del terzo polo nello scenario mediorientale: l'Impero Russo di Pietro il Grande.

I territori ottomani attiravano, infatti, l'interesse crescente dell'Inghilterra e della Russia: la proiezione asiatica di Londra e quella mediterranea di San Pietroburgo si incrociavano proprio a Costantinopoli, e non tardarono ad entrare in forte competizione.

Il complicarsi e il sovrapporsi di tali interessi nella regione generò dalla fine del Settecento la *Questione d'Oriente*, legata proprio alla frammentazione del composito Impero Ottomano e alle mire mediterranee delle Grandi Potenze⁸. La minaccia europea e quella russa provocarono ai primi dell'Ottocento un iniziale irrigidimento della politica interna ottomana, volto a centralizzare il più possibile il controllo del territorio. Una tale tendenza continuò a svilupparsi nel volgere dei decenni, fino a raggiungere forme drastiche, generate dalla paura che la configurazione mul-

8. L'espansionismo russo verso il Mediterraneo a partire dal XVIII secolo provocò l'appoggio della diplomazia europea (soprattutto di quelle inglese e francese) all'Impero Ottomano fino alla Prima Guerra Mondiale (Ferrari, 2000).

tietnica dell'Impero potesse indebolire l'omogeneità politica, creando vuoti di potere facilmente sfruttabili dagli Stati rivali.

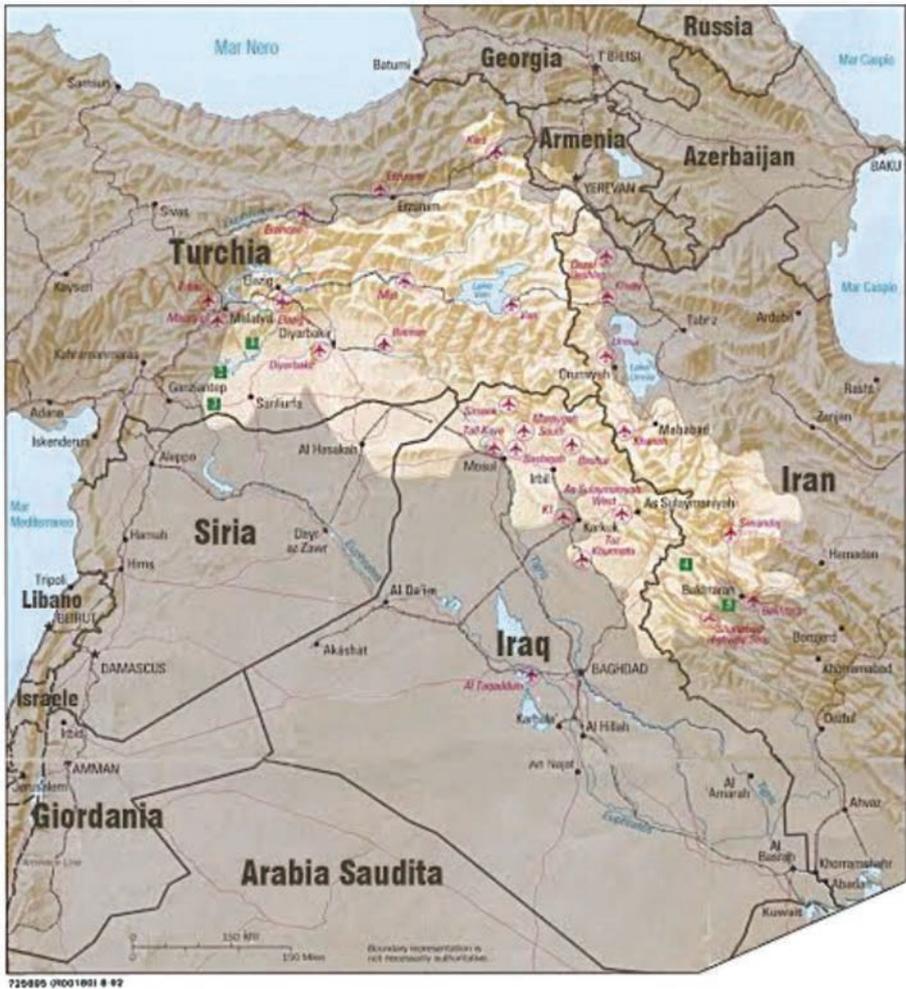
Fu così che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il Sultano Abd-ül-Hamid intraprese una politica di dispersione dei gruppi etnici non turchi, e quindi anche di Curdi e Armeni, sul territorio dell'Impero, in modo da mantenere maggioritaria in ciascun *vilayet*⁹ la presenza turca (Ferrone, 2006). Si trattava dell'anticamera dei massacri del 1895, disposti dalla Sublime Porta per punire l'alleanza armeno-russa e reprimere i movimenti nazionali, tra cui quello curdo. In realtà, questa fu soltanto la minima parte di ciò che sarebbe accaduto vent'anni dopo, quando la Rivoluzione dei Giovani Turchi barattò l'*ottomanizzazione* con la *turchizzazione*, in vista di un progetto culturale e territoriale panturanico che costò la vita a circa 1.200.000 Armeni (Ternon, 2003, Dadrian, 2003), molti dei quali deportati e uccisi proprio da Curdi, con i quali i Giovani Turchi trovarono effettivamente un accordo che prometteva loro benefici e autonomia in cambio di manovalanza militare, accordo raggiunto con facilità grazie alla ormai secolare ostilità tra i due popoli.

Tuttavia le fonti armene mancano spesso di raccontare il trattamento che fu poi riservato ai Curdi stessi: circa 15.000 Curdi disertarono la milizia turca all'inizio della guerra, spesso rifugiandosi in Russia, scatenando la rappresaglia turca contro numerosi intellettuali, contadini e capi tribali curdi, che furono impiccati. Spesso passa sotto silenzio anche il piano di deportazione dei Curdi dell'Impero Ottomano, anch'esso giustificato ufficialmente come evacuazione dinanzi all'avanzata russa; il piano prevedeva l'espulsione dei Curdi dai loro villaggi e la dispersione in quelli turchi in misura non superiore al 5% della popolazione turca. Dei circa 700.000

9. La divisione amministrativa ottomana ha subito varie trasformazioni nel corso dei secoli, dovute principalmente alla necessità di garantire l'efficacia di governo di un territorio estremamente vasto e multietnico. Il *vilayet*, in particolare, venne introdotto nella seconda metà del XIX secolo come entità territoriale di primo livello, all'interno della quale la divisione procedeva gradualmente di scala in scala, fino al sangiacato e in ultimo al consiglio di villaggio [08].

Curdi deportati in condizioni disumane, proprio come gli Armeni, la metà morì per fame, sete, freddo e malattie lungo il percorso¹⁰.

Fig. 1 - Il Kurdistan



Fonte: [06]

10. Va ricordato che, malgrado la propaganda di odio, molti Armeni trovarono rifugio proprio presso famiglie curde (nonché turche); emblematico è in merito il caso della delegazione curda che si rivolse al consolato britannico ad Aleppo per chiedere aiuti in favore degli Armeni (Galletti, 2004; Ternon, 2003).

Alla fine del XIX secolo, così, gli Armeni erano praticamente scomparsi dalla Turchia, mentre per i Curdi continuava l'ormai secolare conflittualità con l'etnia dominante, ancor più esacerbata all'inizio del secolo successivo dal progetto culturale di Atatürk, che di lì a poco avrebbe palesato l'intenzione di ridurre drasticamente la presenza di gruppi non turchi in quello che nel 1923 sarebbe diventato uno Stato nazionale, laico e secolare.

Questa, in estrema sintesi, la genealogia di una questione geopolitica duplice ma per molti versi radicata nel medesimo perimetro politico, responsabile di trasformazioni territoriali, sociali e umane che hanno investito due interi popoli, ancora oggi protagonisti di complesse vicende rilevanti alla scala internazionale perché entrambi assimilabili alla categoria di *diaspora*, ovvero entrambi dispersi rispetto alla madrepatria, ma certamente con caratteristiche e specializzazioni profondamente diverse.

Fig. 2 - L'Armenia nel corso della storia: epoca ellenica



Fonte: [AA.VV., 2001]

Fig. 3 - L'Armenia nel corso della storia: gli anni della Prima Guerra Mondiale



Fonte: elaborazione da AA.VV., 2001

2. Le diaspore curda e armena nello scenario internazionale

Quella di diaspora è una categoria dirimente per alcune vicende nazionali, perché dentro di sé porta un valore simile a quello di un diritto

universalmente riconosciuto, una forma di qualificazione culturale la cui validità non è, il più delle volte, soggetta alla giurisdizione né ai limiti territoriali. La ragione è un'origine della condizione stessa che ha a che fare con un trauma collettivo¹¹.

Estremamente ampio è il dibattito nelle scienze sociali su quali siano i caratteri che connotano una diaspora, ma il riferimento tipico viene dall'esperienza ebraica, alla quale, ad esempio, si è rifatto il politologo William Safran, il cui contributo, sicuramente centrale nell'ambito dei *diaspora studies*, risulta tuttavia limitante alla luce delle più recenti trasformazioni globali. Safran, infatti, identifica nel trauma storico l'elemento fondamentale perché la dispersione del popolo che la subisce acquisisca i connotati di una diaspora (Safran, 1991).

Più adatta a una configurazione geopolitica di reti e flussi come quella contemporanea ci pare, piuttosto, l'analisi del sociologo Robin Cohen, che allarga saggiamente i confini identificativi della diaspora a quelle vicende nazionali segnate da migrazione e dispersione ma non necessariamente da un trauma. Per Cohen, in definitiva, sono in diaspora anche i gruppi etnici che risiedono fuori dalla madrepatria per lavoro, per commercio o per progetti coloniali o imperiali (Cohen, 2008). In un quadro di definizione siffatto, quindi, la configurazione diasporica perde quella sorta di esclusività che si lasciava attribuire solo ad alcuni specifici gruppi nazionali, per raccogliere una molteplicità di vicende e di popoli, a questo punto acco-

11. Secondo la definizione enciclopedica, "in generale, dispersione, specialmente di popoli che, costretti ad abbandonare le loro sedi di origine, si disseminano in varie parti del mondo; in partic., la dispersione degli Ebrei nel mondo antico, dall'esilio babilonese (sesto sec. a.C.) in poi, e spec. dopo la distruzione di *Gerusalemme* nel 135 d.C. Con riferimento a tempi moderni, il termine è adoperato per indicare anche la diffusione d'una corrente religiosa, oppure, da parte dei correligionari, la dispersione di membri di una comunità in paesi dove la maggioranza degli abitanti segue una fede diversa. Per analogia, il termine è talora usato in linguistica, da parte degli indoeuropeisti, per indicare la frantumazione della originaria unità linguistica indoeuropea, cioè la ramificazione e successiva differenziazione del nucleo di dialetti da cui si svilupparono le varie lingue storiche oggi assegnate alla famiglia indoeuropea, in conseguenza degli spostamenti dei popoli che, dall'area molto più ristretta dove in origine tali dialetti erano parlati, si diffusero (a partire dalla fine del 3° millennio a.C.) nell'Europa centrale e poi occidentale, in *Asia Minore* e in India" [08].

munati dalla dispersione territoriale e dalle relazioni sociali, culturali ed economiche con la madrepatria, presunta o effettiva che sia. Si tratta di operare un opportuno adeguamento della definizione teorica alle pratiche della mobilità nell'era della globalizzazione, che ha rimescolato le piattaforme e le traiettorie della mobilità dei popoli, generando nuove forme di dispersione delle persone e delle comunità nazionali e rendendo così necessaria una revisione del linguaggio scientifico.

Nell'era dell'economia globale e della geopolitica dei flussi, appare significativo approfondire quali siano le dinamiche che muovono le gerarchie sociali deterritorializzate delle quali le diaspore fanno evidentemente parte, e come poi si venga ad articolare una differenziazione in termini di capacità di posizionamento sociale e di *lobbying* nel Paese di accoglienza, così come – di conseguenza – in termini di riconoscimento politico internazionale.

Si prestano bene a una tale analisi le diaspore curda e armena, che – come si è accennato – si sovrappongono nel riconoscimento della madrepatria, si trovano disperse in numerose comunità alla scala globale e storicamente hanno percorso itinerari geopolitici differenti, responsabili di equilibri che si mantengono molto diversi tra loro, ma che, quando incrociano la politica internazionale, pongono questioni affini e denunciano frizioni comuni, molto spesso chiamando in causa gli stessi attori, oggi come secoli addietro.

3. *La diaspora curda*

Come si è visto, nel corso della sua turbolenta storia, il popolo curdo è stato spesso costretto a spostarsi da un'area all'altra del Medio Oriente, in funzione della politica di confine attuata dai governi centrali delle entità politiche che di volta in volta si sono accaparrate il Kurdistan, finalizzata a consolidare il territorio sotto i profili politico e demografico.

Le prime deportazioni di Curdi furono quelle operate dai Sasanidi nel III secolo d.C., alle quali seguirono quelle disposte dal trono bizantino,

che, tra il X e il XIII secolo, volle il ripopolamento di vaste regioni dell'Impero con coloni cristiani, e ancora quelle operate dagli Ottomani e i Safavidi nel XVI secolo (Marconi, 2001). Alla dispersione originaria dei Curdi sul territorio arabo ha contribuito anche la loro forte presenza nell'esercito di Saladino nel XII secolo. Tuttavia sono stati i mutamenti demografici del XX secolo, dovuti all'irrigidirsi della repressione attuata dai governi centrali, soprattutto quelli turco e iracheno, a determinare la diaspora curda propriamente detta.

Si ritiene che almeno un terzo della popolazione curda non abiti nella regione definita Kurdistan (Galletti, 2004), emigrata nelle metropoli dei Paesi mediorientali e negli Stati occidentali, soprattutto in quelli europei. Oltre a quelle turca e irachena, una delle più numerose comunità curde del Medio Oriente è quella del Khorassan, regione dell'Iran orientale; nata dalla deportazione che lo *Shah* Abbas ordinò nel XVII secolo per difendere le frontiere nord-orientali della Persia dagli Ottomani, oggi conta circa 700.000 unità. Considerevole è anche la comunità del Libano, composta da circa 100.000 Curdi, emigrati a partire dagli anni Venti dal Kurdistan turco e a partire dagli anni Sessanta dal Kurdistan siriano (Galletti, 2004).

Numerose comunità curde vivono poi in Egitto, Giordania, Israele e Siria; va ricordata anche la comunità di Cipro, nata nel 1974 a seguito dell'occupazione turca dell'isola e del conseguente trasferimento di circa 50.000 Curdi (Anania, 2005). La prima guerra mondiale ha spinto inoltre molti Curdi verso l'URSS e anche in Afghanistan e nel Caucaso.

Formalmente il popolo curdo, stimato in oltre trenta milioni di unità, sarebbe comunque da considerarsi tutto in diaspora, poiché privo di un proprio Stato nazionale; la maggior parte vive ancora nel Kurdistan storico, diviso a partire dal 1923 tra Turchia, dove risiede più della metà dei Curdi¹², Iran, Iraq e Siria.

Ciascuno di questi Paesi ha attuato politiche demografiche mirate ad assimilare le aree curde di maggior interesse economico e strategico: *tur-*

12. Istanbul ospita da sola la comunità curda più numerosa al mondo, che conta tre milioni di unità (Galletti, 2004, Marconi, 2001).

chizzazione, persianizzazione e arabizzazione sono state per decenni le parole d'ordine di Ankara, Teheran, Baghdad e Damasco. Malgrado ciò, “considerando l'assenza di uno Stato nazionale e la loro triste storia di rivolte e repressioni, il fatto stesso che la maggioranza dei Curdi continui a vivere in una vasta area geograficamente contigua a cavallo di cinque Paesi rimanendo una comunità etnica riconoscibile appare davvero straordinario. *Riconoscibile* è termine piuttosto vago, ma i Curdi sicuramente sanno chi sono. La società curda è multilingue, multirazziale e multireligiosa, ma i Curdi hanno in comune un lungo cammino storico e aspirazioni collettive. Questo significa, innanzitutto, che i Curdi sanno di non essere né arabi, né turchi, né iraniani. E sicuramente sanno anche dov'è il Kurdistan, malgrado le circonlocuzioni eufemistiche usate dai loro governanti per occultarne l'esistenza” (Randal, 1998, p. 5).

La formazione di una diaspora curda in Europa è un fenomeno recente: a partire dal secondo dopoguerra, ma in parte anche precedentemente, la Turchia stipulò con la Germania accordi intergovernativi per la fornitura di manodopera a basso costo, che agevolarono il trasferimento di Curdi e di Turchi nei maggiori centri industriali tedeschi; simili accordi coinvolsero, a partire dagli anni Sessanta, anche i Paesi del Benelux, l'Austria, la Svizzera e la Francia. Se le politiche di immigrazione intraprese da questi Paesi puntavano all'acquisizione di manodopera da inserire nei comparti chiave per la ripresa post-bellica, più orientata all'integrazione sociale sembra la logica alla base della politica svedese che, sotto la guida dell'allora Primo Ministro Olof Palme, negli anni Ottanta concesse anche incentivi e finanziamenti per la pubblicazione di opere artistiche e la fondazione di attività culturali, attirando buona parte dell'*intelligenci*a curda¹³.

Comunità curde sono presenti anche in Canada e negli USA, dove l'immigrazione è iniziata negli anni Venti, in seguito alla cancellazione del-

13. Nel 1994 Nalin Baksi, una giovane di origine curdo-turca, è stata eletta nel Parlamento svedese.

l'ipotesi di Stato curdo¹⁴ – in effetti mai sostenuta politicamente sui tavoli internazionali – e si è intensificata dopo la Rivoluzione Islamica in Iran nel 1979, il colpo di Stato in Turchia nel 1980 e le campagne di pulizia etnica perpetrate dal regime baathista in Iraq, dove la minoranza curda è stata vittima secondo molti¹⁵ di un vero e proprio genocidio¹⁶. L'immigrazione curda negli USA è legata anche alla vicenda politica di Mustafa Barzani, che vi si rifugiò negli anni Settanta, a causa delle sconfitte subite dal nazionalismo curdo iracheno, di cui fu per molti anni il leader indiscusso¹⁷. Le stime della diaspora curda non possono che essere incerte proprio per l'assenza di uno Stato nazionale cui fare riferimento: i migranti e profughi curdi vivono il paradosso di fuggire da Paesi che non ne riconoscono l'identità nazionale, ma approdare in Paesi che non possono che identificarli con la nazionalità dello Stato di partenza, “in questo modo, chi fugge per non essere più costretto a chiamarsi turco o iracheno invece di kurdo, immediatamente dopo il suo arrivo si trova definito turco o iracheno” (Marzocchi, 2001, p. 85).

14. L'esito del Primo Conflitto Mondiale costrinse l'autorità ottomana a firmare nel 1920 il Trattato di Sévres, che riconosceva ai popoli curdo e armeno il diritto all'indipendenza, prevedendo la costituzione di due rispettivi Stati nazionali, i cui confini sarebbero stati individuati in seguito da una commissione guidata dall'allora Presidente degli USA, Wilson. Tuttavia, tale accordo era destinato a restare lettera morta, perché fragile sin dal momento della firma, in quanto il Sultano aveva ormai perduto la sua autorità sotto i colpi del nazionalismo di Mustafa Kemal, che trasferì ben presto i poteri da Istanbul ad Ankara; gli USA, in crisi di isolazionismo, votarono contro il Trattato di Versailles, uscirono dalla Società delle Nazioni, che essi stessi avevano fondato, e rifiutarono l'incarico di definire i confini del Kurdistan e dell'Armenia. Nel 1923, infatti, le potenze europee accettarono la proposta di Kemal per la revisione del trattato di Sévres e, con la Conferenza di Losanna, gli articoli che prevedevano l'istituzione degli Stati curdo e armeno vennero soppressi.

15. Tale identificazione terminologica conosce, tuttavia, degli oppositori (Luizard, 2003).

16. Tra le campagne di repressione intraprese da Saddam Hussein ai danni dei Curdi dell'Iraq settentrionale, la più feroce fu quella del 1988, chiamata operazione Al Anfal e nota per l'uso massiccio di armi chimiche ad Halabja, nella regione del Badinan: le vittime furono circa 150.000.

17. Mustafa Barzani ha condotto i Curdi verso l'unica vera esperienza di indipendenza della loro storia: la Repubblica di Mahabad, fondata nel 1945 a seguito di una vasta insurrezione nella città iraniana, appoggiata e finanziata dall'URSS che però, trovato l'accordo con lo Shah, abbandonò la causa curda alla dura repressione dell'esercito iraniano.

Tab. 1 - I Curdi nei Paesi della spartizione del 1923

Stato	Popolazione totale	Popolazione curda	Incidenza %
Turchia	67.829.000	16.143.000	23,8
Iran	64.528.000	6.452.000	10
Iraq	22.017.000	5.504.000	25
Siria	16.720.000	1.672.000	10

Fonte: AA.VV., 2002, p. 23

Tab. 2 - Stime circa la diaspora curda in Europa e Nordamerica al 2014

Stato	Presenza curda
Germania	700.000 - 800.000
Francia	200.000 - 220.000
Paesi Bassi	90.000 - 110.000
Svizzera	80.000 - 90.000
Belgio	60.000 - 75.000
Austria	70.000 - 80.000
Svezia	70.000 - 85.000
Gran Bretagna	60.000 - 80.000
Grecia	30.000 - 40.000
Danimarca	25.000 - 30.000
Norvegia	20.000 - 25.000
Italia	15.000 - 20.000
Finlandia	12.000 - 15.000
Canada	25.000 - 30.000
USA	45.000 - 50.000
Totale	1.502.000 - 1.750.000

Fonte: [04]

La diaspora curda nei Paesi occidentali non ha ancora acquisito uno slancio politico rilevante a causa di fattori culturali ed economici tanto endogeni quanto esogeni. Ciò che più influisce sulla frammentarietà dei Curdi in diaspora, oltre alla nazionalità presunta di cui si è detto, è la mancanza di unità linguistica, o meglio l'ampio uso di due dialetti: il *kurmangi*, parlato da circa due terzi della popolazione, soprattutto in Turchia, Siria ed ex URSS, e il *sorani*, diffuso principalmente tra i Curdi iraniani e iracheni. Entrambi sono utilizzati anche come lingua scritta e non è raro che i parlanti l'uno non comprendano quelli dell'altro. Questo di certo non favorisce l'identificazione nazionale tra i Curdi in diaspora. Tuttavia, con il sostegno degli Stati di accoglienza, le comunità curde hanno dato vita ad attività culturali funzionali alla creazione di una rete transnazionale che possa contribuire alla cementificazione della loro identità; tra queste, l'*Institut Kurde de Paris*, fondato nel 1983 da alcuni intellettuali curdi emigrati in Francia e il *Kurdish Cultural Centre*, fondato a Londra nel 1984¹⁸. Di un certo rilievo è anche la stampa curda in diaspora, che in Europa ha prodotto circa trenta periodici, il primo dei quali è stato fondato nel 1898 con il titolo *Kurdistan*, in realtà arrivato a Ginevra dopo il trasferimento dal Cairo, dove era stato originariamente pubblicato, per poi stabilirsi definitivamente a Londra¹⁹, la città che ha ospitato anche la prima emittente televisiva satellitare curda, Med-TV, sorta nel 1995 e poi trasferitasi in Belgio a causa delle pressioni turche.

Una rilevante iniziativa politica intrapresa dai Curdi in diaspora è stata la proclamazione del Parlamento Curdo in Esilio, insediatosi all'Aja

18. Istituti di cultura simili sono sorti a Bruxelles nel 1989 e a Zurigo nel 1991.

19. L'Europa ha ospitato anche i primi prodotti del cinema curdo in lingua curda, tra gli anni Ottanta e Novanta. Degno di nota, in merito, l'attore, regista, scrittore e attivista politico curdo-turco Yilmaz Guney, che ha ottenuto fama internazionale con il film *Yol* ("La strada"), vincitore della Palma d'Oro al Festival di Cannes del 1982. Guney era stato arrestato già tre volte in Turchia e condannato a 18 anni di carcere per l'assassinio di un magistrato avvenuto in condizioni mai chiarite. Evase nel 1981 e si rifugiò in Francia, dove morì nel 1984 (Kreyenbroek, Allison, 1999).

il 12 gennaio 1995 con membri eletti dai partiti politici curdi²⁰. Si trattava di un organismo transitorio in vista dell'elezione di un Congresso Nazionale Curdo e del suo riconoscimento internazionale, ma è stato comunque un interlocutore per i governi maggiormente interessati dalla diaspora. Tuttavia, esso era molto legato al PKK, il partito curdo turco colpevole di innumerevoli azioni terroristiche²¹, e perciò non è stato riconosciuto da altri importanti partiti curdi, tra i quali il Partito Democratico del Kurdistan (PDK) e l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK), che tuttora operano per alcuni versi in base a logiche ancora tribali e diffidano delle altre organizzazioni nazionalistiche, temendone la rivalità.

Tutti questi esperimenti di costruzione di una *nazionalità all'estero* hanno di certo ritagliato alla questione curda uno spazio nelle agende di politica interna degli Stati che ospitano le comunità più numerose, ma assai minore è lo spazio che essa impegna tra le *issues* della politica internazionale, salvo per quanto concerne i più recenti sviluppi del terrorismo islamico e dell'ISIS che, tuttavia, attirano l'attenzione sul ruolo della resistenza curda all'espandersi del califfato in Siria e Iraq senza però generare interrogativi politici seri sulla vicenda e sul futuro del popolo curdo.

Il motivo di questo *deficit* di interesse geopolitico va ricercato nella "qualità" della diaspora curda che, se nei casi sopra illustrati ha saputo produrre attività e iniziative di interesse culturale, tuttavia generalmente si compone di manodopera generica. Accanto all'emigrazione legata a motivi prettamente politici, infatti, la maggior parte dei flussi migratori curdi diretti nei Paesi occidentali a partire dagli anni Settanta è generata dall'emarginazione sociale e dalla conseguente difficoltà a trovare lavoro nello Stato di residenza, soprattutto in Turchia, le cui aree a maggioranza curda sono coinvolte in un conflitto sociale ad alta tensione.

20. Il Parlamento Curdo in Esilio ha riconosciuto la partecipazione curda al genocidio degli Armeni del 1915.

21. A differenza del PKK, il Parlamento Curdo in esilio si è proposto come obiettivo principe la ricerca di una soluzione politica al conflitto turco-curdo, lasciando intendere l'abbandono delle ambizioni pancurde per concentrarsi sul Kurdistan turco (Marzocchi, Ragionieri, Simon Belli, 2001).

Nonostante i più recenti rivolgimenti geopolitici alla scala regionale stiano, come detto, giocando in qualche modo in favore del nazionalismo curdo, tuttavia mantenere i Curdi turchi in una condizione di margine – anche territoriale – e cercare continuamente di assimilarli resta una priorità per Ankara, che nel 1985 ha istituito nell'Anatolia orientale, nome ufficiale di quello che i Curdi identificano come Kurdistan turco, un sistema collaborazionista retto dalle Guardie di Villaggio, ovvero Curdi reclutati con il tramite dei capi tribù e la funzione di controllo e repressione di ogni manifestazione di nazionalità, a partire da quella linguistica. Si tratta di una condizione però, generalmente diversificata sotto il profilo territoriale, perché non mancano nel Paese significative geografie sociali di convivenza pacifica, a partire dal polo urbano di Istanbul, talmente composito dal punto di vista etno-culturale da affievolire considerevolmente la percezione del “pericolo curdo”, sollecitata, al contrario, quotidianamente dai tg e dai media nazionali.

Pur ridimensionate grazie alle pressioni europee, le politiche centrali continuano tuttavia a limitare la formazione culturale e professionale dei Curdi, generando una diaspora che si cristallizza in comunità generalmente poco istruite e i cui progetti sociali raramente riescono a scalare le vette del business e delle economie terziarizzate.

4. *La diaspora armena*

La diaspora armena ha origini molto antiche, contestuali a quelle della diaspora curda: anche gli Armeni, infatti, hanno subito le prime deportazioni nel III secolo d.C. per mano dei Persiani Sasanidi.

Diverso è stato, invece, il loro rapporto con il trono bizantino, al quale si sentivano più vicini rispetto a quello persiano in ragione dell'affinità religiosa e per le prospettive che quest'ultima offriva loro: acerrimi nemici dei Sasanidi, gli Imperatori bizantini giocarono, a partire dal V secolo d.C., la carta demografica per consolidare la composizione etnica del territorio posto sotto la propria giurisdizione; il risultato fu la migrazione di

molti Armeni a ovest dell'Eufrate, soprattutto nelle città di Sebaste, Cesarea e Melitene, dove le loro abilità commerciali e culturali poterono ampiamente esprimersi²². La regione, delimitata a nord dalla catena del Ponto, a sud dall'anti-Tauro, a ovest dall'Halys e a est dall'Eufrate, era già nota presso i Romani come Armenia Minore (Dédéyan, 2002), e sarebbe ben presto diventata una meta importante per le successive migrazioni armene.

Spostamenti massicci, molto spesso coatti, di Armeni si registrarono nell'XI secolo, in seguito all'invasione selgiuchide, e portarono ai primi insediamenti in Europa, inizialmente nelle regioni orientali e nei Balcani bizantini, che si consolidarono in comunità organizzate dopo le invasioni mongole e tatare dei secoli successivi.

In una seconda fase, dopo la caduta dell'ultimo regno armeno, quello di Cilicia, nel XIV secolo, i *melikhati* del Karabakh divennero i bastioni dell'*armenità*, nonché i centri di resistenza armata alle dominazioni ottomana e persiana; nel contempo, tuttavia, si intensificarono i flussi diasporici armeni verso l'Est e soprattutto verso l'Ovest, motivati dalle vessazioni e dalle deportazioni attuate dai due Imperi rivali nell'ambito delle rispettive politiche di frontiera.

Tra i secoli XV e XVIII molte delle comunità armene in Europa, Medio Oriente e nel Sud-Est asiatico iniziarono a configurarsi come centri di gravità della diaspora incipiente²³: Roma, Genova, Venezia e Livorno in

22. La popolazione armena contribuì agli scambi commerciali e partecipò all'amministrazione e alla difesa dell'Impero Bizantino, esprimendo addirittura una dinastia al potere tra il IX e l'XI secolo.

23. "In seguito al crollo dei Regni, prima quello della Grande Armenia (Armenia Major) e poi quello di Cilicia, viene a crearsi progressivamente una situazione *sui generis* che non è ancora la diaspora radicale susseguente al genocidio del 1915 e al conseguente sradicamento dalla terra, ma non è neppure semplicemente la colonia nata da un'indigenza di spazi operativi. Privata la madrepatria delle strutture portanti, queste si ricreeranno in certo qual modo in diaspora (...) come risultato di un'esigenza di sopravvivenza comunitaria, instaurando una singolare dialettica tra colonia e terra d'origine, di cui la diaspora radicale del post-genocidio costituirà il momento limite in una fase di risoluzione antitetica, cioè di radicale negatività, comportante la perdita (contestualmente irreparabile) della madrepatria, del principio d'origine e d'unità (l'Armenia attuale rappresenta approssimativamente solo un decimo di quella terra d'origine che costituisce parte inscindibile dell'immaginario collettivo armeno)" (Zekiyan, 1996, p. 272).

Italia; Marsiglia e Parigi in Francia; Barcellona e Cadice in Spagna; Amsterdam in Olanda; Leopoli, all'epoca in Polonia; Elisabethstadt in Transilvania; Costantinopoli e Smirne nell'Impero Ottomano; Nuova Giulfa in Persia; Calcutta e Madras in India (Dédéyan, 2002).

Tutte queste città, infatti, ospitavano minoranze armenie culturalmente ed economicamente vivaci, che si integrarono nelle rispettive società, contribuendo al loro sviluppo grazie alle ormai consolidate attività commerciali. È questa l'origine di relazioni molto spesso preferenziali tra gli Armeni e i governi degli Stati ospitanti.

In una congiuntura economica, quella del XVII secolo, in cui la preminenza del commercio veneziano in Europa era in declino, la vitalità del commercio armeno assunse la funzione di vero e proprio supporto per la Serenissima, tanto che le grandi famiglie di artigiani e mercanti armeni insediatesi a Venezia acquisirono un tale potere e un tale prestigio da occupare anche alte cariche politiche e da essere talvolta scelte dai Dogi per la cura delle relazioni diplomatiche con lo Stato Pontificio, anche in ragione del fattore religioso (Zekiyan, 1978).

Venezia diventerà ben presto l'avanguardia della rinascita armena e uno dei principali centri della cultura nazionale nel mondo, grazie alla concessione nel 1717 dell'Isola di San Lazzaro all'abate Mechitar, antesignano dell'ecumenismo cristiano, che nella laguna fondò la congregazione monastica omonima²⁴.

Il contributo economico degli Armeni è stato rilevante sin dal XVI secolo anche a Livorno, dove essi poterono godere del Privilegio del 1591, conosciuto come la prima *Livornina*, con il quale l'allora Granduca di Toscana, Ferdinando II dei Medici, invitava i mercanti levantini e ponentini,

24. Nato a Sebaste (Sivas) nel 1676 e formatosi nei principali centri spirituali dell'Armenia storica, Mechitar si fece promotore della comunione di fede con la Chiesa di Roma, pur preservando le specificità liturgiche del rito armeno. Impedito in questa opera di ri-congiungimento dal patriarca armeno di Istanbul e dalle autorità ottomane, chiese asilo al Doge, che ospitò volentieri la comunità mechitarista, ponte tra due Chiese e ben presto cuore della cultura armena in diaspora (Dédéyan, 2002).

tra cui si nominavano proprio gli Armeni e i Persiani, a insediarsi nelle città portuali del Granducato per risollevarne il commercio, in cambio di agevolazioni doganali e della cancellazione dei debiti contratti in precedenza (Panessa, Sanacore, 2006).

A ulteriore conferma delle relazioni preferenziali che intercorrevano tra gli Armeni e la Santa Sede sta l'autorizzazione che nel XVII secolo il Pontefice concesse per la costruzione di una chiesa armena a Livorno.

Anche le autorità degli altri Paesi europei che ospitavano comunità armenie, in particolare la Francia, adottarono atti volti a facilitare l'insediamento di artigiani e mercanti, configurando una prima diaspora armena in Europa ben integrata nelle logiche sociali e soprattutto nelle traiettorie del potere alla scala nazionale e internazionale.

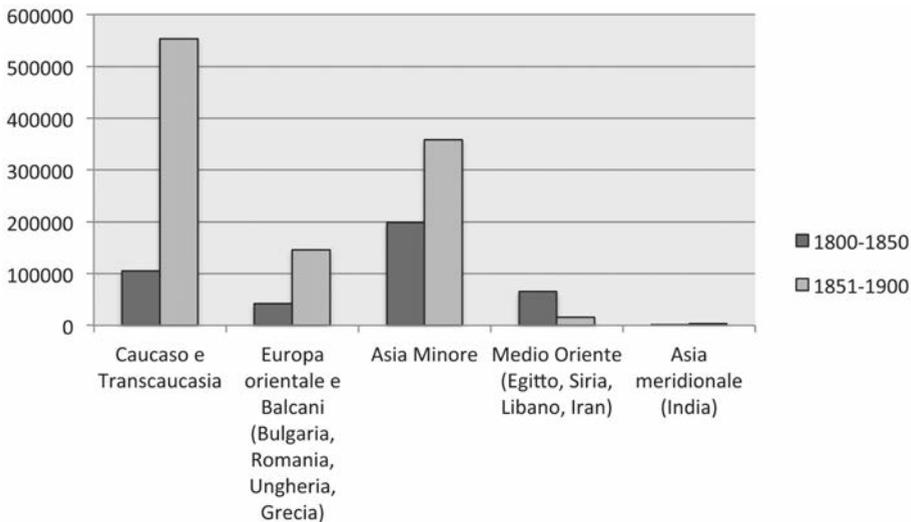
Se in Russia e Persia, così come, d'altronde, in Europa, l'apporto degli Armeni fu soprattutto di tipo economico e commerciale, tuttavia in nessun luogo esso fu più rilevante che nell'Impero Ottomano, dove la minoranza armena esprimeva attività culturali di grande spessore: presso le corti ottomane, gli Armeni furono, infatti, architetti, medici, musicisti, interpreti, pittori, sarti. Ma il più grande flusso in uscita fu proprio quello che la storiografia armena individua nelle migrazioni dall'Impero Ottomano nell'ultimo scorcio del XIX secolo, quando i massacri hamidiani generarono quella che è nota come la "Grande" o "Nuova Diaspora" (Dédéyan, 2002, p. 465), diversa da quella dei secoli precedenti per la sua consistenza demografica, per la sua configurazione come migrazione forzata e per le sue dimensioni geografiche, che investono tutto il mondo, non solo l'Europa e l'Asia.

Si quantificano alla metà del totale gli Armeni residenti oggi nella Repubblica Armena, rilevando il significato politico di questa diaspora, "poiché, per la natura stessa della propria esistenza, essa è la prova della spoliazione delle terre armenie ancestrali da parte dell'attuale Turchia" (Dédéyan, 2002, p. 466). Purtroppo non esistono dati certi dagli anni Ottanta sulla distribuzione numerica delle comunità armenie nel mondo, ma si stima una diaspora di circa 3.500.000 persone.

Nonostante le floride colonie armene d'Europa, nel corso del XIX secolo il centro di gravità della diaspora armena non si trova in Occidente, ma in Oriente: inizialmente, infatti, i movimenti migratori seguirono traiettorie interne agli Imperi Ottomano, Persiano e Russo, vicine alle terre dell'Armenia storica, perché l'anelito al ritorno ha certamente il potere di circoscrivere le distanze percorse dalla migrazione.

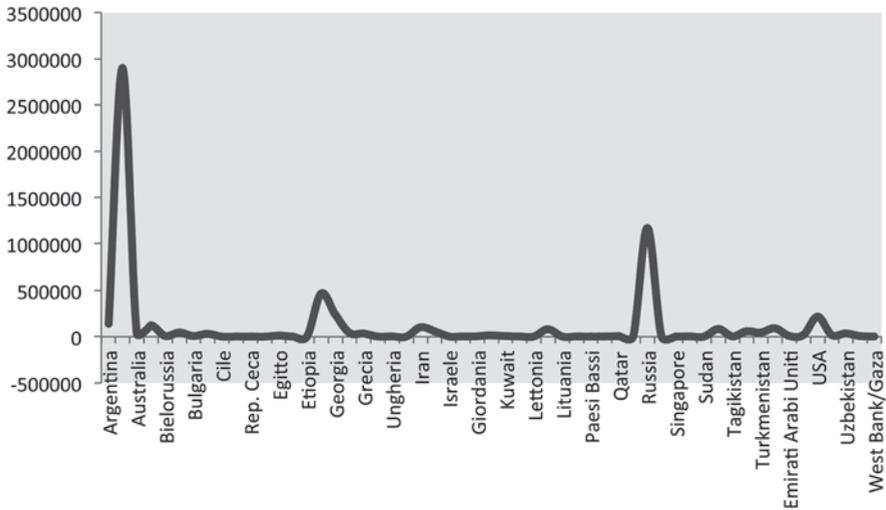
La situazione cambiò nell'ultimo decennio del secolo, in seguito ai massacri del 1895: se verso il 1800 il 10-15% degli Armeni viveva fuori dal proprio territorio nazionale, nel 1900 questo dato è salito al 25%, per arrivare a circa il 50% dopo la prima guerra mondiale (Dédéyan, 2002). All'inizio del XX secolo, quando il ruolo della Russia come bastione della cristianità orientale si era ormai consolidato, la diaspora armena affiancò allo storico polo di Istanbul quello della Transcaucasia, dove già dalla metà dell'Ottocento la borghesia armena si era evoluta da commerciale a industriale, grazie alla concentrazione di grandi capitali nell'estrazione del petrolio caspico.

Fig. 4 - La diaspora armena nel XIX secolo



Fonte: elaborazione da Dédéyan, 2002

Fig. 5 - Gli Armeni nel mondo



Fonte: elaborazione da [01]

Risale alla fine del XIX secolo anche la prima massiccia emigrazione di Armeni verso gli Stati Uniti d'America, dove, tra il 1895 e il 1898, essi costituirono una comunità di circa 16.000 unità; “questi emigrati fanno parte di coloro che sono scampati per un soffio al destino cui sono andati invece incontro i loro compatrioti di Turchia tra il 1914 e il 1918-1920. (...) In venticinque anni (1895-1920), la diaspora cambia radicalmente sotto il profilo sociale: essa comprendeva inizialmente l'élite o le élites della nazione, mentre la grande massa contadina caratterizzava la società rimasta nelle terre ancestrali. Nel XX secolo, da una diaspora delle élites, si passa a una diaspora di profughi e la terra ancestrale si svuota dei suoi abitanti armeni” (Dédéyan, 2002, p. 484).

La deportazione e lo sterminio perpetrato dai Giovani Turchi tra il 1915 e il 1916 generarono, infatti, nuovi imponenti flussi migratori: migliaia di profughi armeni fuggirono dalla Turchia per rifugiarsi in Grecia, nei Balcani e soprattutto nell'Armenia russa, ormai sul punto di diventare sovietica. Solo dopo la fine della guerra la migrazione si rivolse anche verso

l'Occidente europeo, messo in ginocchio dallo sforzo bellico; è in questo contesto che si inserisce, in particolare, il massiccio trasferimento di Armeni in una Francia costretta dall'urgente necessità di manodopera a una politica aperta all'immigrazione.

Se la prima generazione di rifugiati post-bellici era costituita da una classe di sottoproletari, dopo dieci-quindici anni d'insediamento i vecchi mestieri tradizionali, legati principalmente al commercio e all'artigianato tessile e orafa, cominciarono a riemergere, reinserendo progressivamente le comunità armenie in diaspora in circoli virtuosi analoghi a quelli che fino alla metà inoltrata del secolo precedente avevano garantito loro posizioni economiche e culturali privilegiate nelle società di accoglienza.

Subito dopo la seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1946, l'URSS promulgò un decreto con cui invitava gli Armeni in diaspora a rimpatriare, rivendicando come province armenie le città di Kars e Ardahan, sotto sovranità turca. Questi avvenimenti alimentarono nelle comunità diasporiche armenie la speranza di una soluzione pacifica e definitiva del contenzioso territoriale con la Turchia, e di fatto determinarono il rimpatrio di migliaia di Armeni²⁵ nelle terre storiche poste sotto l'autorità sovietica. Gli entusiasmi si attenuarono, però, già a partire dal 1947, con l'affermarsi dei nuovi equilibri internazionali: il bipolarismo, infatti, oltre ad attenuare l'appoggio sovietico alla causa armena²⁶, penetrò anche le società e le diocesi armenie in diaspora, che presero a dividersi secondo orientamenti politici corrispondenti, nella maggior parte dei casi, a quello del Paese di accoglienza.

A partire dagli anni Sessanta la diaspora armena ha consolidato la tendenza, diametralmente opposta a quella del secolo precedente, a occiden-

25. I flussi di rimpatrio interessarono soprattutto le classi rurali povere, mentre la borghesia armena rimase in larga parte nei Paesi occidentali, dove era ormai radicata, anche per la diffidenza verso il regime comunista.

26. Nel 1947 il Presidente degli USA, Truman, in ragione della strategia del containment, si schierò in favore dell'integrità territoriale turca; Ankara usufruì dei finanziamenti offerti dal Piano Marshall e nel 1952 aderì alla NATO. Nel 1953 l'URSS abbandonò tutte le rivendicazioni territoriali.

talizzarsi: il mito dell'Occidente cristiano, connaturato alla storia degli Armeni, era divenuto più forte che mai.

L'unica comunità armena del Levante che registrò in quegli anni un incremento demografico fu quella del Libano, grazie alla struttura e alla filosofia socio-politica di Beirut, il cui ordinamento comunitarista prevede che le rappresentanze parlamentari riflettano gli equilibri demografici esistenti alla scala nazionale e a quella locale. Nel giro di un decennio migliaia di Armeni lasciarono l'Iraq, la Siria e l'Egitto per trasferirsi in Libano: dagli anni Settanta Beirut ha sostituito la Costantinopoli del secolo precedente e Il Cairo degli anni Trenta-Cinquanta (Dédéyan, 2002).

Negli anni Ottanta si è aperta per il nazionalismo armeno in diaspora la spiacevole parentesi della lotta armata: in un periodo segnato da un dibattito internazionale sulle responsabilità turche rispetto al genocidio del 1915, gruppi di *fedai*, raccolti nell'ASALA (*Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia*), organizzarono azioni terroristiche volte a combattere il negazionismo turco tramite l'eliminazione dei suoi portavoce.

Gli anni Novanta, quando l'Armenia ex sovietica è diventata indipendente, hanno segnato una svolta nella coscienza internazionale del genocidio degli Armeni, il cui riconoscimento da parte della Turchia è diventato sempre più una *conditio sine qua non* per la credibilità, nonché per il futuro politico, di Ankara; un ruolo determinante in questa vicenda spetta senza dubbio al potere di *lobbying* che le comunità armene in diaspora hanno acquisito nei Paesi ospitanti.

5. *Comunità diasporiche, terra d'origine e Stati ospitanti: reti, flussi e spazi di lobbying*

Per quanto una comunità diasporica possa essersi ben integrata nella società del Paese di accoglienza, essa conserva, tuttavia, la memoria della madrepatria e spesso l'anelito al ritorno si configura come un collante dell'identità nazionale. Se la terra storica non smette di identificare la nazione, essa non si limita tuttavia a svolgere la funzione di mito nella memoria

collettiva, ma il più delle volte diventa piuttosto il bacino verso il quale convogliano le attività culturali e imprenditoriali stesse della diaspora. Ciò è, però, possibile solo per una diaspora strutturata, con elevata consapevolezza delle proprie potenzialità, con riferimenti saldi nelle società ospitanti e sostegno politico alla scala internazionale.

È evidente che la diaspora curda non incarna queste caratteristiche, al contrario di quella armena, che, sulla falsariga della diaspora ebraica, esprime grandi successi economici e culturali che investono tutto un popolo. La diaspora armena ha sviluppato una profonda solidarietà nazionale grazie all'attività culturale di un'ampia classe di intellettuali e a quella industriale della tradizionale borghesia; entrambe, infatti, hanno contribuito all'affermazione sociale degli Armeni, protagonisti in molti Paesi di un vivace e brillante mecenatismo che si ramifica anche in molteplici programmi finanziari, di cui la madrepatria è la principale destinataria.

La Francia è il maggiore nucleo dell'*armenità* in Europa e ospita molte delle più prestigiose produzioni armene, da quelle pubblicistiche a quelle artistiche, tra cui spicca il Museo Armeno di Francia, Fondazione Nurhan Fringhian.

Anche l'Italia, nonostante l'esiguità della comunità armena che ospita, è un importante polo europeo della cultura armena: l'Isola di San Lazzaro, a Venezia, infatti, ospita la biblioteca armena più ricca e prestigiosa della diaspora.

Vienna, come Venezia, ospita un altro centro *sui generis* nella diaspora armena, dal momento che, a differenza delle altre comunità armene nel mondo, non è frutto di una migrazione di Armeni, bensì della fondazione di una struttura spirituale, il monastero mechitarista, che anche qui ha promosso la fioritura culturale, grazie ad una prestigiosa tipografia e ad un ricco museo.

Questi bacini dell'*armenità* non si esauriscono in se stessi, giacché da loro partono flussi culturali reticolari, che investono tutte le comunità diasporiche e convergono nella madrepatria: gli istituti di cultura e le manifestazioni che essi promuovono, infatti, favoriscono il movimento degli in-

telle e degli studenti residenti nella Repubblica d'Armenia, garantendo la diffusione della cultura armena e offrendo a quest'ultima uno slancio internazionale²⁷.

La comunità armena degli USA, oltre ad essere la più numerosa della diaspora, con oltre 500.000 unità, è senz'altro la meglio strutturata in quanto a dotazione di organizzazioni a tutela dei diritti nazionali e di associazioni di beneficenza *pro Armenia*: nel 1972 è stata fondata a Washington l'Assemblea Armena, che riunisce tutti gli schieramenti politici armeni e opera per la difesa dei diritti nazionali presso le autorità federali; a New York ha sede l'Unione Generale di Beneficenza Armena (UGAB), che si occupa della costruzione di chiese, scuole, ospedali e ambulatori, di acquistare collezioni di libri e di opere d'arte a favore di biblioteche e musei nazionali in diaspora e nella Repubblica d'Armenia, di finanziare pubblicazioni e cattedre universitarie, nonché di fornire sostegno economico ai connazionali in difficoltà. Gli USA, infine, ospitano due espressioni di rilievo internazionale della vivacità culturale della diaspora armena: i trimestrali *The Armenian Review* e *l'Ararat Quarterly*, fondati rispettivamente nel 1947 e nel 1959; entrambi hanno acquisito rilievo internazionale, poiché vengono diffusi in tutti gli Stati della diaspora. Si tratta di due riviste complementari, giacché la prima si occupa di temi storici e politici, mentre la seconda dedica spazio ai giovani scrittori e artisti della diaspora.

Questa iperattività culturale ha rafforzato la posizione degli Armeni sulla scena internazionale; tradizionalmente conosciuti come abili artigiani, commercianti e poi industriali, infatti, essi hanno acquisito una rinvigorita immagine di popolo istruito, capace di affermarsi ai primi posti nelle società di accoglienza, e quindi di esercitare una certa pressione politica sui rispettivi governi.

27. Un altro importante centro europeo dell'armenità è la Fondazione Gulbenkian, fondata nel 1956 da Calouste Gulbenkian, membro di un'antica e prestigiosa famiglia armena di Turchia. La fondazione ha sede a Lisbona e promuove programmi di istruzione e ricerca e manifestazioni culturali che spaziano dall'arte alla scienza, anche oltre i confini del Portogallo, agganciandosi alle comunità armene nel mondo (www.gulbenkian.pt).

Come si è già ricordato, non si può dire lo stesso della diaspora curda, culturalmente e politicamente eterogenea, a tratti smembrata: alle divisioni linguistiche e territoriali, che già ostacolano una presa di coscienza nazionale collettiva e condivisa da parte di un popolo che fatica ad accedere ai livelli più alti dell'istruzione, si aggiunge la mancanza di un focolare nazionale²⁸: ciò mina l'idea stessa di madrepatria e, per certi versi, priva i Curdi di quell'ossatura dell'identità nazionale che è la memoria storica.

I centri della cultura curda svolgono attività importanti per il coordinamento culturale della diaspora, il cui impatto nazionale e internazionale non è, tuttavia, paragonabile a quello delle attività culturali armenie, innanzitutto perché lo *status* internazionale di un armeno non è certo quello di un curdo, che nella maggior parte dei casi è un profugo, per giunta catalogato come turco, iracheno, iraniano o siriano; e poi perché gli intellettuali curdi, a differenza di quelli armeni, non permeano la diaspora, ma ne occupano solo una frangia ristretta. Ne consegue un potenziale di pressione politica negli Stati ospitanti pressoché nullo, salvo per alcuni recenti episodi di *advocacy* in sedi internazionali per la contestata solitudine dei *peshmerga* curdi nella guerra contro lo Stato islamico²⁹.

A questa diversa connotazione delle rispettive diaspore consegue una diversa spazializzazione sociale, culturale, economica e politica negli Stati ospitanti.

A una posizione sociale quasi sempre di margine, quale spesso è quella dei Curdi, corrisponderà un analogo livello di riconoscimento politico, tale da relegare questa minoranza negli strati delle società di accoglienza meno in grado di esercitare pressione nelle sedi decisionali. Le comunità curde in diaspora, infatti, seppur spesso formalizzate in apposite organizzazioni, nella maggior parte dei casi sono portatrici di interessi che non incrociano

28. La Regione Autonoma Curda istituita nell'Iraq settentrionale all'indomani dell'intervento militare statunitense del 1991 non catalizza il nazionalismo curdo, lacerato da fratture interne che non accennano a rimarginarsi.

29. È dell'ottobre 2014 l'occupazione da parte di alcuni Curdi del Parlamento Europeo per attirare l'attenzione sulla necessità di aprire tavoli internazionali in supporto alla resistenza curda contro l'Isis in Siria e Iraq.

gli ambienti dell'alta finanza né quelli della politica, a causa della composizione della diaspora stessa: gli interessi primari di una comunità di profughi sono l'acquisizione del permesso di soggiorno, la ricerca di un'occupazione e l'*housing*.

Al contrario, una comunità di intellettuali, commercianti e industriali, come in genere quelle armene, ha interesse a penetrare le istituzioni per perseguire i propri fini economici e politici, legati alla vita stessa del Paese ospitante, sul cui reddito una minoranza produttiva, nonché occidentalizzata, influisce in misura rilevante.

Ecco che la diaspora curda e quella armena vengono ad acquisire voci completamente diverse nelle agende di politica interna. Se, infatti, i Parlamenti degli Stati ospitanti si trovano ad occuparsi dei Curdi quando legiferano in materia di immigrazione, essi si occupano degli Armeni quando legiferano in materia di commercio e finanza, nonché quando discutono dichiarazioni politiche rilevanti per le relazioni diplomatiche del Paese, come quelle che si sono susseguite soprattutto negli anni Novanta per il riconoscimento con legge del genocidio del 1915.

È stato proprio il dibattito politico sulle responsabilità del massacro degli Armeni a lanciare sulla scena internazionale una vicenda ancora irrisolta, che da un lato mette Ankara in difficoltà nelle sedi internazionali, e dall'altro rende manifesto il potere di *lobbying* che le comunità armene hanno progressivamente acquisito in alcuni contesti nazionali.

Di particolare interesse, in merito, è la vicenda relativa all'approvazione da parte del Parlamento francese della legge n. 610 del 12 ottobre 2006, che individua un reato nella negazione del genocidio degli Armeni, punibile con un anno di detenzione e il pagamento di una sanzione pecuniaria fino a 45.000 euro, esattamente la stessa pena imposta a chi nega l'Olocausto.

Il provvedimento, sollecitato con costanza e vigore dalla influente comunità armena in Francia, ha scatenato l'ira di Ankara, che ha minacciato Parigi di compromettere le relazioni commerciali che intercorrono tra i due Paesi, al pari della frizione apertasi nell'aprile 2015 con il Vaticano,

dopo le dichiarazioni di Papa Bergoglio sul primo genocidio del Novecento, quello armeno, appunto³⁰, in occasione del centenario dalla sua perpetrazione.

D'altronde, l'opinione pubblica internazionale si mostra molto più sensibile alla vicenda armena, come d'altronde anche le istituzioni internazionali: la diaspora curda non ha la visibilità né il potere di imporsi nelle relazioni diplomatiche tra i Paesi ospitanti e quelli che governano il Kurdistan, in particolare la Turchia.

Uno dei rari casi diplomatici³¹ che ha aperto una significativa parentesi internazionale per la questione curda è stato quello verificatosi nel 1998, quando Abdullah Ocalan, leader del PKK, giunse in Italia e chiese asilo politico, dopo il rifiuto di Siria e Russia. Pendenti sul suo capo due mandati di arresto con l'accusa di terrorismo, uno turco e uno tedesco, Ocalan venne arrestato ma non estradato in Turchia, dove venne lanciata una campagna anti-italiana, che ebbe come prima conseguenza il boicottaggio commerciale, in un momento in cui il mercato turco era tra i primi dieci destinatari delle esportazioni (Marzocchi, Ragionieri, Simon Belli, 2001). Il governo italiano, allora presieduto da Massimo D'Alema, vista la difficoltà di gestire il caso, favorì l'allontanamento del leader curdo dal territorio nazionale. Dopo una sosta a Mosca e una in Grecia, fallito il tentativo di atterrare in Olanda, Ocalan si rifugiò presso l'ambasciata greca a Nairobi, in Kenya, dove fu catturato dalle forze speciali turche e condotto

30. Va menzionata in merito anche la richiesta che il Congresso degli Stati Uniti ha inoltrato nel 2010 al Presidente Obama per il riconoscimento del genocidio degli Armeni e la risoluzione che nel 2015 il Parlamento europeo ha votato con lo stesso obiettivo.

31. Un discreto spazio nell'agenda internazionale ha trovato anche il caso nato dall'arresto, nel 1998, del giornalista italiano Dino Frisullo, impegnato in una rete di solidarietà internazionale alla causa curda, durante una manifestazione a Istanbul che, in occasione del Newroz, il capodanno curdo, aveva provocato violenti scontri con la polizia turca. Frisullo è stato detenuto per quasi due mesi presso il carcere politico di Diyarbakir, dove ha scritto un diario, fortunatamente sottratto alla censura e poi pubblicato, in cui racconta la realtà bruciante del sistema carcerario turco. L'arresto di Frisullo, imbarazzante per gli alleati della Turchia, ma soprattutto per l'Europa, impegnata nella valutazione della candidatura di Ankara all'UE, ha generato un'ampia mobilitazione internazionale, le cui pressioni hanno costretto la Turchia a procedere alla liberazione, anche se tramite espulsione (Frisullo, 1999).

nel carcere speciale dell'isola di Imrali, nel Mar di Marmara, dove, dopo essere stato condannato a morte, è ancora oggi detenuto in condizioni di massima sicurezza.

Messi a confronto, il caso diplomatico riguardante il riconoscimento internazionale del genocidio degli Armeni e quello riguardante il leader curdo Ocalan appaiono come emblematici dello *status* e delle potenzialità di *lobbying* dei rispettivi popoli alla scala internazionale: da un lato, le comunità armenie nel mondo, i cui interessi si intrecciano a quelli di molti Paesi occidentali che le ospitano, riescono a mantenere vivo nell'opinione pubblica internazionale il dibattito che riguarda, e per molti versi minaccia, la propria memoria storica; dall'altro, le comunità curde, spesso prive di riconoscimento politico negli Stati ospitanti, non hanno invece potuto opporsi al silenzio che le circonda da sempre, fatta eccezione per la parentesi Ocalan, perché soffocate da interessi economici e politici troppo lontani dal proprio raggio d'azione.

6. Conclusioni

La storia dei Curdi e quella degli Armeni si intersecano in molti punti nodali per entrambi, e trovano ragione della secolare condizione di margine, paradossalmente più accentuata proprio nelle terre storiche, nella posizione geopolitica delle rispettive madrepatrie, in parte coincidenti, che si configurano come spazio incastonato tra quattro imponenti mondi culturali e politici, tradizionalmente antagonisti, ovvero quelli russo, persiano, arabo e turco che, sempre in lotta tra loro, hanno di volta in volta appoggiato la causa curda e quella armena in funzione del proprio interesse, senza mai lasciare spazio ad espressioni nazionali di ampio respiro, insidiose perché avrebbero ridotto i dividendi geopolitici di ciascuno, in uno scenario dominato dall'anarchia della *Realpolitik*.

Un simile soffocamento politico si riscontra tuttora, nonostante sia i Curdi che gli Armeni abbiano ottenuto nuclei di autogoverno entro i confini, assai ristretti, delle rispettive terre storiche: la Repubblica d'Armenia

e la Regione Autonoma Curda del Nord Iraq, entrambe con una superficie di circa 30.000 kmq e una popolazione di quasi quattro milioni di abitanti. Nessuna delle due, infatti, sebbene la seconda, a differenza della prima, non si configuri propriamente come uno Stato, è riuscita a liberarsi dal giogo delle potenze limitrofe e internazionali: l'Armenia è ancora, per alcuni versi, uno Stato vassallo della Russia; il Kurdistan iracheno dipende per la sua stessa esistenza politica dalla protezione statunitense, che è stata tuttavia fruttifera, se si considera che secondo la Costituzione del 2005, il Presidente della Repubblica d'Iraq deve essere un curdo³², così come Rizgar Mohammed Amin, Presidente del Tribunale che ha giudicato e condannato a morte Saddam Hussein. Va ribadito, inoltre, che la resistenza dei *peshmerga* curdi contro l'avanzare dello Stato islamico sta attirando un più ampio favore internazionale per la causa nazionale dei Curdi.

Questa configurazione di periferia regionale si va paradossalmente attenuando quanto più ci si allontana dalle rispettive terre storiche e ci si avvicina all'Occidente, dove Curdi e Armeni hanno trovato spazio per esprimere le proprie potenzialità politiche, economiche e culturali.

Tuttavia, se i nuclei di nazionalità curda all'estero non sono rappresentativi dell'intera diaspora, ancora poco coinvolta nelle reti della politica e della cultura, i poli dell'*armenità* configurano una vivacità culturale diffusa e di lunga tradizione, giacché le comunità armene nel mondo, da secoli inserite nelle più proficue dinamiche sociali ed economiche dei Paesi di accoglienza, hanno acquisito un potere di *lobbying* che travalica i confini nazionali, tant'è che qualcuno ha sostenuto che "gli Armeni sono più importanti dell'Armenia" (Zarrilli, 2004, p. 92).

Una tale diversa capacità di contribuire dall'alto alla vita economica e politica delle società ospitanti è radicata in una diversa attitudine culturale dei due popoli, là dove gli Armeni, a differenza dei Curdi, sono dotati di una nazionalità saldamente ancorata a una lingua unitaria, dotata di un

32. Per garantire l'equilibrio fra le comunità presenti nel Paese, il Primo Ministro deve essere sciita e il Presidente del Parlamento sunnita.

proprio alfabeto, mentre la lingua curda vive la lacerante divisione tra molteplici dialetti; a una religione propria, identificata nell'istituzione forse più rappresentativa del popolo armeno, la Chiesa Apostolica, mentre i Curdi fanno genericamente parte della comunità dei Musulmani.

Questi fattori hanno diversificato le rotte culturali dei due popoli nella misura in cui la discriminazione, che entrambi hanno subito, ha assottigliato ulteriormente lo spessore culturale curdo, già di per sé debole, mentre non è riuscita a ridimensionare la portata della cultura armena né i circuiti della sua divulgazione: gelosamente custodita soprattutto dagli enti ecclesiastici, infatti, *l'armenità* non si è mai rarefatta presso le comunità diasporiche, grazie all'istituzione di scuole e fondazioni private, che hanno garantito agli Armeni l'accesso all'istruzione e potenziato le probabilità che essi diventassero, in patria o all'estero, classe dirigente. E, in effetti, gli Armeni hanno spesso ricoperto, e ricoprono ancora, ruoli di responsabilità politica nei Paesi della diaspora, come la Francia e gli Stati Uniti, i cui Parlamenti presentano talora una componente armena, incisiva al punto da garantire un posto di rilievo agli interessi di questa minoranza nelle politiche interne ed estere di questi Stati.

Al contrario, configurandosi come diaspora non istruita, quella curda riesce raramente ad emergere nelle strutture politiche delle società di accoglienza, e casi come quello dei Paesi Scandinavi, nei cui Parlamenti siedono alcuni deputati Curdi, restano isolati e non rappresentativi delle traiettorie politico-culturali della diaspora.

Le vicende nazionali curde e armene occupano da ormai più di un decennio la scena internazionale per una causa indiretta: la candidatura della Turchia all'ingresso nell'Unione Europea.

Proprio il riconoscimento del genocidio degli Armeni del 1915 e la normalizzazione dei rapporti con la forte minoranza curda in Turchia rappresentano, infatti, per Ankara il passaggio obbligato verso il riconoscimento politico di un'*europietà* in passato tanto agognata quanto, per molti versi, artificiosa, come dimostrano alcuni sviluppi della politica interna del Paese. Parziali forzature culturali e politiche che negli ultimi anni stanno

emergendo in maniera visibile e significativa, allorché la visione geopolitica del Primo Ministro Erdoğan sembra a tratti sbilanciarsi su posizioni tutt'altro che filo-europee o filo-occidentali.

Ancora una volta, dunque, il destino politico dei Curdi e degli Armeni, seppure in misura diversa, è inscindibilmente legato a quello dei loro nemici.

Un'ultima considerazione, poi, va fatta su queste due diverse geopolitiche della diaspora, dispiegatesi dentro scenari territoriali in larga parte coincidenti e interloquendo spesso con i medesimi attori. Le vicende dei Curdi e degli Armeni dimostrano come la localizzazione e il posizionamento sociale di un gruppo etnico che vive oltre i confini della madrepatria siano decisivi per il delinearsi di gerarchie sociali e politiche transnazionali. Le reti della solidarietà nazionale confermano la propria capacità di influenza direttamente proporzionale alla rilevanza geopolitica dei luoghi in cui le comunità si insediano. La *lobby* armena in Francia vanta potenzialità sicuramente maggiori rispetto a quella ungherese, e non solo perché è più numerosa. Questo tipo di riflessione apre un'interessante pista d'indagine sulla presenza di gruppi diasporici nei nodi territoriali dell'economia globale, altrimenti dette *città globali*: l'inclinazione alla reticolarità delle relazioni e la capacità di affrontare la spinta alla deterritorializzazione dovuta ai flussi globali di merci e persone grazie alla solidarietà etnica e alla condivisione della cultura oltre confine, fanno delle comunità in diaspora elementi potenzialmente molto rilevanti nei cicli sociali ed economici che tengono in vita le città globali.

Bibliografia

AA.VV., *Atlante Storico*, Milano, Touring Club, 2001.

AKCAM T., "Il tabù del genocidio armeno ossessiona la società turca", *Le Monde Diplomatique*, Serie LIII, 7(2001) (visto in www.monde-diplomatique.it).

ANANIA L., "Il Kurdistan: una terra e il suo popolo", *Antrocom*, Serie I, 2(2005), pp. 121-166.

- ARSLAN A., *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli, 2006.
- BEAUDIN SAEEDPOUR V., "A tangled web they weave. The mystery of Kurdish roots", *The International Journal of Kurdish studies*, Serie XVI, 1(2002), pp. 1-27.
- BETTONI G., "Frontiere e minoranze in Siria. Per un'analisi geopolitica", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XIII, 7(2014), pp. 611-619.
- COHEN R., *Global diasporas. An introduction*, Londra-New York, Routledge, 2008.
- CORI B. - MEINI M. (a cura), *L'Armenia: un'isola nella montagna*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- CORM G., *Vicino Oriente. Un montaggio irrisolvibile*, Milano, Jaca Book, 2004.
- CURTIN P. D., "Overland trade of the seventeenth century: Armenian carriers between Europe and East Asia", in *Cross cultural trade in world history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 179-206.
- DADRIAN V. N., *Storia del genocidio armeno*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- DÉDÉYAN G., *Storia degli Armeni*, Milano, Guerini e Associati, 2002.
- FERRARI A., *Alla frontiera dell'Impero. Gli Armeni in Russia (1801-1917)*, Milano, Mimesis, 2000.
- FERRONE M., "La Questione Armena ieri e oggi", *L'Acropoli*, Serie VII, 2(2006), pp. 291-301.
- FINOCCHIETTI E., "Da vittime a carnefici: la partecipazione curda al massacro armeno", *Akhtamar*, Serie II, 23(2007), pp. 2-3.
- FRANZA M., "Kurdistan, lo Stato introvabile", *Limes*, Serie VI, 3(1999), pp. 79-98.
- FRISULLO D., *Se questa è Europa. Viaggio nell'inferno carcerario turco*, Roma, Odradek, 1999.
- GALATA "Che cosa vogliono i Curdi?", *Limes*, Serie VI, 3(1999), pp. 99-106.
- GALLETTI M. (a cura), *I Curdi, un popolo transnazionale*, Roma, UP, 1999.

- GALLETTI M., "Kurdistan: a mosaic of peoples", *Quaderni di Oriente Moderno*, Serie XX, 3(2001), pp. 1-223.
- GALLETTI M., *Cristiani del Kurdistan: assiri, caldei, siro-cattolici e siro-ortodossi*, Roma, Jouvence, 2003.
- GALLETTI M., *Storia dei Curdi*, Roma, Jouvence, 2004.
- JAURÈS J., *Bisogna salvare gli Armeni. Discorsi alla Camera dei Deputati francese in difesa degli Armeni*, Milano, Guerini e Associati, 2015.
- KREIENBROEK P. - ALLISON C., *Cultura e identità curda*, Trieste, Asterios, 1999.
- KUCIUKIAN P., *Dispersi. Viaggio tra le comunità armene nel mondo*, Milano, Guerini e Associati, 2013.
- LUIZARD P. J., *La questione irachena*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- MARCONI A., *Il popolo curdo, storia di una diaspora sconosciuta*, Firenze, Ed. Cultura della Pace, 2001.
- MARZOCCHI S., "Dal Kurdistan all'Italia: viaggi organizzati", *Afriche e Orienti*, Serie III, 2(2001), pp. 84-86.
- MARZOCCHI S. - RAGIONIERI R. - SIMON BELLI C., *La questione curda. Scenari per un popolo senza Stato*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- MUTAFIAN C., *Metz Yeghèrn*, Milano, Guerini e Associati, 2015.
- PANESSA G., SANACORE M., *Gli Armeni a Livorno. L'intercultura di una diaspora*, Livorno, Debatte, 2006.
- Randal J., *I curdi. Viaggio in un paese che non c'è*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- ROTTA A., "I Curdi: confini di un'etnia", in PETRICIOLI M., COLLINA V. (a cura), *I confini del XX secolo*, Milano, Mimesis, 2000, pp. 169-194.
- SAFRAN W., "Diasporas in modern societies: myths of homeland and return", *Diaspora*, Serie I, 1(1991), pp. 83-99.
- SCHRADER L., *I fuochi del Kurdistan*, Roma, Datanews, 1995.
- SIDARI F., *La Questione Armena nella politica delle Grandi Potenze*, Padova, Cedam, 1962.
- TERNON Y., *Gli Armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2003.

- ZARRILLI L. (a cura), *La grande regione del Caspio. Percorsi storici e prospettive geopolitiche*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- ZEKIYAN B. L., “Xoga Safar ambasciatore di *Shah* Abbas a Venezia”, *Oriente Moderno*, Serie LVIII, 7(1978), pp. 357-367.
- ZEKIYAN B. L. (a cura), *Ad limina Italiae. In viaggio per l'Italia con mercanti e monaci armeni*, Padova, Editoriale Programma, 1996.

Sitografia

- [01] joshuaproject.net (accesso del 12 giugno 2015).
- [02] www.cia.gov (accesso del 3 luglio 2015).
- [03] www.internazionale.it (accesso del 3 luglio 2015).
- [04] www.institutkurde.org (accesso del 12 giugno 2015).
- [05] www.istitutokurdo.org (accesso del 3 luglio 2015).
- [06] www.lib.utexas.edu/maps (accesso del 3 luglio 2015).
- [07] www.mindiaspora.am (accesso del 3 luglio 2015).
- [08] www.treccani.it (accesso del 3 luglio 2015).
- [09] www.turkstat.gov.tr (accesso del 3 luglio 2015).